LAURA CANNAVACCIUOLO

Fausta Cialente in Egitto: l'attività critica sul «Giornale d'Oriente»

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana
Atti delle sessioni parallele del XXVII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Palermo, 12-14 settembre 2024
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Scritture migranti mediterranee: narrazioni letterarie dell'Altro e del Sé tra l'Italia e l'Egitto»
a cura di W.R. El Beih, A. Solaiman

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

LAURA CANNAVACCIUOLO

Fausta Cialente in Egitto: l'attività critica sul «Giornale d'Oriente»

Il saggio prende in esame la produzione critica di Fausta Cialente sul «Giornale d'Oriente», organo di propaganda fascista della colonia italiana in Egitto. Dal 1930 al 1940, la scrittrice pubblica sul periodico levantino circa quaranta articoli che trattano argomenti di taglio autobiografico, sociologico e critico-letterario. I testi di argomento autobiografico sviluppano i temi dell'emigrazione, del dispatrio e della nostalgia; in essi, soprattutto a partire dal 1938, si percepisce l'insorgere, seppure in forme ancora reticenti, di quell'antifascismo che negli anni Quaranta sfocerà nell'impegno militante. I saggi letterari, viceversa, affrontano le principali questioni del dibattito critico coevo – i problemi del realismo, il rapporto tra descrizione e invenzione, l'uso letterario di lingua e dialetto; nell'insieme, finiscono per configurarsi come un diario critico "a puntate", dal quale si evincono le fasi del suo percorso di elaborazione poetica e maturazione letteraria.

1. Fausta Cialente sul «Giornale d'Oriente»

Il 1° aprile 1930,[1] nel cappello che introduce la pubblicazione della novella *Guendalina*, il giornale annuncia per la prima volta l'inizio della collaborazione di Fausta Cialente al «Giornale d'Oriente» nelle vesti di «critico ufficiale»:

> Con questa novella, la signora Fausta Terni-Cialente, notissima scrittrice italiana residente in Egitto, vincitrice dell'ultimo Premio dei Dieci, inizia la sua collaborazione al Giornale d'Oriente. Tale preziosa collaborazione continuerà regolarmente poiché a Fausta Terni-Cialente il nostro giornale ha affidato la critica letteraria che verrà iniziata nei prossimi numeri con una cavalleresca recensione della nostra collaboratrice all'ultimo romanzo di Gian Gaspare Napolitano che divise con «Natalia» l'onore del Premio dei Dieci.[2]

Nonostante i suoi contributi riguardino anche tematiche extraletterarie, a Cialente spetta la gestione della pagina letteraria del giornale; difatti nel primo numero del 1932, la scrittrice in qualità di "critico letterario" cura la rassegna delle pubblicazioni del 1931:

> L'annata letteraria che sta per chiudersi è stata, quantitativamente, meno ricca. Di quella che l'ha preceduta e forse anche meno importante, come numero di opere significative. [...] Ma di ciò parleremo con più agio e larghezza in seguito. Per ora, cediamo la parola al nostro critico letterario per quel che sono le sue considerazioni di massima sul bilancio delle patrie lettere nell'anno trascorso.[3]

---

[1] Fino ad oggi, per motivi legati alla dispersione e al deperimento dei fascicoli, la collezione del «Giornale d'Oriente» non era disponibile alla consultazione nella sua interezza. Di conseguenza, nulla si conosceva dell'attività di Cialente su questo periodico, se non quei pochi riferimenti presenti nelle opere e nelle scritture private della scrittrice. Ebbene, nel 2023, in un deposito dell'Ospedale italiano del Cairo, è stato rinvenuto un archivio documentale e un ingente fondo librario di proprietà della comunità italiana in Egitto che, grazie al progetto di tutela e valorizzazione della prof.ssa Wafaa El Beih, è diventato patrimonio del neonato Archivio Umberto I del Cairo. Qui, tra documenti di ogni tipologia che vanno dalla fine dell'Ottocento fino agli anni della Seconda guerra mondiale, giaceva sporca e impolverata l'intera collezione del «Giornale d'Oriente» dal 1930 al 1940. Grazie al lavoro di restauro, inventariazione e spoglio dell'équipe della prof.ssa Wafaa El Beih, la collezione è stata finalmente consultabile sollecitando nuove piste di ricerca. Tra queste l'attività di Fausta Cialente è parsa fin da subito la più cospicuo e fecondo motivo per cui, in quello stesso 2023, la prof.ssa El Beih ha promosso la costituzione di un nuovo gruppo di ricerca – di cui faccio parte insieme ad Emmanuela Carbé e Nunzio Ruggiero –, per indicizzare e trascrivere tutti gli articoli di Fausta Cialente pubblicati sul «Giornale d'Oriente». Questo saggio è frutto di questa ricerca, per cui mi preme ringraziare Wafaa El Beih e i colleghi Carbé e Ruggiero per la proficua collaborazione.

[2] F.T. CIALENTE, *Guendalina*, «Giornale d'Oriente», 1° aprile 1930.

[3] F.T. CIALENTE, *Panorama letterario/Riflessioni di fine anno*, «Giornale d'Oriente», 1° gennaio 1932.

L'avvio dell'attività pubblicistica in Egitto, per Cialente coincide con la scrittura e la pubblicazione del suo romanzo più noto, *Cortile a Cleopatra* (1936), che segue *Natalia*, l'opera d'esordio del 1930 (Premio Dieci). Come si evince dalle lettere a Sibilla Aleramo,[4] le complicata ricerca di un editore porterà l'autrice a diradare i propri contributi al «Giornale d'Oriente» nei tre anni precedenti il 1936, fino ad arrivare, nell'anno 1935, a una totale assenza dalle pagine del periodico.

Ad ogni modo, tra il 1930 e il 1940 – anno in cui conclude la sua collaborazione al foglio e appare il primo bollettino di Cialente per Radio Cairo –[5] la scrittrice pubblicherà sul «Giornale d'Oriente» più di quaranta prose saggistiche che spaziano dalla letteratura alle arti, dal racconto di viaggio all'architettura, dalla cronaca di costume alla politica. Si tratta di un numero di testi assai cospicuo che però, per coerenza organicità, finiscono per configurarsi come un diario critico "a puntate" che segue le fasi del suo percorso di elaborazione poetica.

2. *Il rapporto tra scrittura e autobiografia*

Il rapporto con l'autobiografia è certamente uno degli assi portanti della scrittura critica di Cialente sul «Giornale d'Oriente». Pur reclamando il primato dell'invenzione nella creazione letteraria,[6] quando si tratta di ragionare sulla società, ovvero di spiegare i meccanismi che regolano i processi di scrittura, l'autrice ricorre spesso al vissuto personale e alla propria esperienza di intellettuale e scrittrice; questo non per velleità autocelebrative, bensì per argomentare con maggiore fondatezza opinioni e pensieri personali, soprattutto quanto il discorso riguarda la condizione di emigrante e/o straniero. È questo il caso, tra i vari, di un breve articolo pubblicato il 17 gennaio 1937 dal titolo *Variazioni sulla nostalgia*, un testo assimilabile al modello del *personal essay*, che ragiona intorno al tema del dispatrio eludendone quasi completamente il *coté* sociologico. Il testo introduce il tema della collegandolo a quello dell'emigrazione:

> Il mal del ritorno che accompagna, si dice l'esistenza degli emigrati. Emigrato è quell'uomo stranito dalle lontananze, cui si consuma il cuore nel ripensare all'albero che s'affaccia da un muro a Levante e ne esegue ostinatamente con la memoria i mutamenti attraverso le stagioni, il rosa, il verde, il giallo. Sotto le scarpe che strisciano, mettiamo, sull'asfalto d'America o d'Australia, egli sente di quanto in quando il rotto dello scalino da cui si sale alla tal porta, o il levigato familiare di una soglia che rimane per lui, innocente e di inerme, quella del suo paradiso perduto. Le brune tiepide che gli avvolgono il cuore e glielo soffocano di dolcezza le attraversano improvvisamente la voce inconfondibile delle campane, il colore onesto e brillante di un certo vino, le cadenze e gli accenti di un dialetto. L'emigrato è sempre povero e questo si sa; operaio o contadino, la sofferenza nostalgica egli la sente come uno dei tanti aspetti della sua miseria, ma più intimo e struggente.[7]

[4] Molte delle lettere di Cialente a Sibilla Aleramo del 1935 recano testimonianza della complicata gestazione editoriale di Cortile a Cleopatra. Il 25 aprile 1935, ad esempio, Cialente scrive: «Sono scoraggiata al di là di quanto puoi immaginare. Sono oramai tre anni e mezzo che mi batto per questo libro e sarebbe ora di finirla. Che cosa contano i premi e la critica, lo vedi tu stessa!! Del resto tu stessa hai veduto tante cose che questo non ti meraviglierà, ma se pure sei sfiduciata aiutami ugualmente», *Lettera di Fausta Cialente a Sibilla Aleramo*. 25 aprile 1935, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Aleramo, coll: CORR/651. Sulle vicende editoriali di *Cortila a Cleopatra* vd. F. RUBINI, *Fausta Cialente. La memoria e il romanzo*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2019, 40-49.

[5] Cfr. M.S. PALIERI, *Radio Cairo. L'avventurosa vita di Fausta Cialente in Egitto*, Roma, Donzelli editore, 2018.

[6] Vd. gli articoli *Personaggi*, *Invenzione*, etc.

[7] F.T. CIALENTE, *Variazioni sulla nostalgia*, «Giornale d'Oriente», 17 gennaio 1937.

Per Cialente, la nostalgia riguarda principalmente la condizione di emigrato: il male del ritorno, secondo la scrittrice, funziona come un amplificatore di «miseria» in senso lato, difatti riguarda anche al migrante che non si trova in condizioni economiche disagiate, ovvero che non ha una patria da rimpiangere. Quindi, per meglio spiegare il senso del suo discorso, Cialente passa dalla terza alla prima persona e, rievocando l'infanzia randagia trascorsa tra la famiglia del Sud (ramo paterno) e quella del Nord (ramo materno), prova a spiegare cosa significa crescere da stranieri, senza una patria – e una lingua – cui fare ritorno:

> Senza che io me ne dubitassi la frattura ideale tra il nord e il sud si era già fatta nel mio cuore in un tempo ancora infantile. Il Sud era una parte della mia famiglia, col suo linguaggio sonoro, scanzonato, pittoresco, e me lo rappresentavano le lane ricciute degli agnelli, i dolci di marzapane, i maccheroni alla chitarra, le salse profumatissime. […]. La nostra sapienza cittadina, la nostra civiltà le irridevano. Diffidavano apertamente e con violenza delle nostre scaramanzie a base di pastiglie di sublimato, cotone idrofilo e alcol a novanta gradi. Ci trovavano, insieme, ardimentosi e delicati. E anche non era ammesso senza riserva che fossimo bianchi e biondi, noi, gli stranieri. […] Il Nord era costituito dall'altra parte della famiglia, che aveva inoltre il fascino di stare al di là di una frontiera. Le visite dei bagagli alla dogana, il cambiare le nostre lire in fiorini, in corone, ci metteva addosso un'allegria da scoppiare. Quella famiglia era indubbiamente fatta di persone più colte, civili, tutte sobrietà e compostezza. Stanze da bagno, riscaldamento centrale, dentro un'atmosfera meno soggettiva in cui si erano spente tradizioni già languide, ma più stabilita, solida, e che ci intimidiva. I ragazzi studiavano brillantemente le lingue e la musica che noi non sapevamo ancora. La cuoca leggeva la Bibbia in tedesco, nelle ore di riposo, e nessuno avrebbe osato disturbarla. Con quella catena al laccio intorno al collo, che le ricadeva sul petto rotondo, era imponente. Ma non ci sentivamo neppure lì al sicuro. La vita randagia, la facilità con cui accettavamo i distacchi, il non essere, né io né mio fratello, due buoni scolari, creava intorno a noi un odore di sospetto che la tenerezza mitigava appena. […] Avevamo eternamente l'impressione di aver riempito in gran furia, una sera, casse e bauli. Senza ragione apparente, come se un vento si scatenasse. Dopo una mezza nottata dormita sul ciglio di un letto, a metà sonno, partire in una luce spettrale, veder calare giù quella processione di casse bauli che poi si ritroveranno, come per incanto, dentro nuove pareti, in un nuovo paese. Lunghe aspettative nelle stazioni gelide, vicino a una stufa che rugge col vento in fiamme, treni che escono e rientrano nella notte fumosa lanciando grida strazianti, come se andassimo tutti insieme a morire. Che cosa può capire la gente del sud e del nord, sedentaria, con tutta la loro roba a posto, allo stesso posto, da sempre?[8]

La vita nomade della famiglia permette a Cialente di esperire, fin da bambina e sulla propria pelle, differenze, usi e costumi del Sud e del Nord. Il risultato è il progressivo delinearsi di un sentimento di doppia disappartenenza rispetto alle due culture, che consentirà poi alla scrittrice di comprendere le origini del conflitto socio-culturale che caratterizza la società occidentale, laddove il Sud finisce coincide sempre con la povertà e l'arretratezza e il Nord, viceversa, con l'opulenza e il (presunto) progresso:

> E che noi abbiamo pagato con la sonante moneta delle nostre ingenue illusioni, abbiamo semplificato il nostro cuore a pochi sentimenti lineari, schietti, e la famiglia del nord, quella del sud, si sono identificate in due sole grandi famiglie, i ricchi ed i poveri. Rimane da decidere con quali di questi ognuno di noi si trova ad essere più solidale e mai come ora si è sentito quanto urge il bisogno di scegliere, abbandonando il resto della retorica.[9]

Tralasciando riferimenti a dati ed episodi riguardanti la realtà circostante, pur restando nell'ambito autobiografico, Cialente espone con lucidità e nettezza anche questioni d'attualità più spinose: dalla

[8] *Ibidem*.
[9] *Ibidem*.

speculazione sulla nostalgia con cui aveva preso avvio il discorso, dunque, prende le mosse un più raffinato ragionamento sulla cultura della differenza/diffidenza tra Nord e Sud, vero e proprio fronte identitario del Bel Paese (e forse dell'Europa tutta), che fa luce sul più ampio senso di sradicamento che caratterizza la condizione di straniero.[10]

Il binomio autobiografia/scrittura ritorna centrale in un altro contributo del 1937, *Ricordi d'infanzia*.[11] In questo caso la scrittrice non fa riferimento alla propria esperienza personale per illustrare l'argomento ma, passando in rassegna esempi tratti dalle opere di Trotsky, Rilke e Proust, intende sottolineare per uno scrittore i ricordi dell'infanzia sono una linfa poderosa ma non una materia da tradurre necessariamente in racconto: un i ricordi d'infanzia sono un "tesoro sepolto" che attiva il motore narrativo e al quale ciascun scrittore attinge per "risonanza"e non per una rievocazione lineare:

> Non è necessario che un artista racconti biograficamente la sua vita: l'infanzia, l'adolescenza, col peso degli infiniti ricordi che le accompagnano, trovano nell'opera di uno scrittore autentico un posto di grande importanza, hanno risonanze profonde, suggeriscono quel lumeggiare favoloso, quel profumo dedicato che nessuna altra epoca della vita può insegnare.[12]

3. Invenzione e creazione letteraria

Curare la pagina letteraria del «Giornale d'Oriente» significa allestire rassegne di poesia e narrativa, selezionare libri da recensire, seguire la scena teatrale e artistica italiana e levantina. Va da sé, quindi, che una buona parte dei contributi critici della scrittrice finisca per riguardare i dispositivi che regolano la scrittura letteraria e gli obiettivi della narrazione.

Refrattaria alla scrittura ripiegata sul racconto del sé, ovvero al racconto curvato alle logiche fattuali di una certa cronaca "narrativa", Cialente sostiene in più di un'occasione che senza invenzione non c'è letteratura. Per questo, dinanzi alle procedure descrittive di un sedicente racconto di viaggio non esita a derubricarlo come "impressioni oneste" che, non essendo "a servizio" di una storia, risultano pezzi di giornalismo spacciati per letteratura:

> Ho letto in un quotidiano la descrizione di un risveglio in treno e arrivo in una grande città, un paio di colonne che mi hanno profondamente turbata. Succede a tutti di dover passare una notte in treno senza vagone letto; di svegliarsi con la faccia tinta di nero e vedere che i compagni di viaggio ce l'hanno altrettanto sporca e sciupatina; di contemplare a stomaco languido e vuoto l'alba che si leva sui campi, di guardare quegli estranei con una certa ripugnanza, di scoprirsi una banale sensazione di orgasmo quando finalmente il treno arriva alla stazione della grande città. Impressioni oneste, giustamente espresse che vanno incastonate con le dovute misure nella storia di un personaggio o nel racconto di avvenimenti, se non emozionanti o straordinari, almeno interessanti: a servizio cioè di un argomento. Ma è insopportabile presunzione quella di voler scrivere il "pezzo" di genere o di bravura quando poi la bravura consiste unicamente nel metterci dentro, per far colore o ambiente, il profumo del piumino con cui si cipria la signora nell'angolo - piumino sudicio, manco a dirlo - o il nauseabondo odore delle latrine di ferrovia. Lo scrittore che manca d'invenzione è individuo non so se più pervertito o pernicioso, cui tutte le scuse son buone perché gli coli giù dalla penna il suo innominabile inchiostro.[13]

[10] Su questo tema Cialente ritornerà in più occasioni, vd. ad esempio, gli *Evasion*e («Giornale d'Oriente», 9 marzo 1937), *Città senza letizia* («Giornale d'Oriente», 3 novembre 1937) in cui si fa anche accenno al rapporto ambiguo della scrittrice con il mondo levantino.
[11] F.T. CIALENTE, *Ricordi d'infanzia*, «Giornale d'Oriente», 29 dicembre 1937.
[12] *Ibidem*.
[13] F.T. CIALENTE, *Invenzione*, «Giornale d'Oriente», 20 aprile 1937.

 © Adi editore 2026

Per questo stesso motivo Cialente si dichiara a favore dei generi di consumo, di quella cosiddetta paraletteratura che spaventa gli intellettuali raffinati e che invece è la sola a tenere in debito conto il Lettore, il giudice supremo, il quale, se non deve essere compiaciuto, merita almeno di essere "rallegrato" e "commosso":

> L'aristocratico ambiente letterario grida allo scandalo perché il pubblico compera i *gialli*, ma il pubblico ha ragione anche questa volta. Tra lo sbadigliare di noia sulle virtuosità letterarie spudoratamente prive di interesse o di palpito e il brivido che corre lungo la schiena come un freddo serpentello, scegliamo il brivido. L'umanità è fatta così ed è benissimo fatta, non dispiaccia a quella categoria di critici e scrittori. Che prendono in mano non il *giallo*, se a loro tanto ripugna, ma le antiche tragedie greche e vedano quel che appassionava il pubblico in quell'epoca lucentissima, allorché si vivevano le più splendide invenzioni a tu per tu con gli dei, semidei ed eroi; che scendevano in terra e si mescolavano ai semplici mortali, trascinando nella polvere il mantello di porpora e i sandali preziosi; e tra loro si bisticciavano, si amavano, si detestavano, menando a buon fine certe imprese degne dei gangster, unicamente per sbaffarsi un trono o una bella ragazza. Se questi scrittori non hanno nulla di più da raccontare all'umanità, sia per rallegrarla che per commuoverla, tanto vale che lasciano seccare l'inchiostro in fondo alla bottiglia.[14]

Contro la prosa d'arte e gli orpelli della bella scrittura, contro i virtuosismi posticci tipici di un certo "*proustismo*",[15] Cialente chiude l'articolo celebrando la narrativa di finzione nell'attesa che un "vento nuovo"[16] arrivi a rinnovare la prosa letteraria contemporanea.

Tale concetto, peraltro utile per comprendere in che direzione si muove la ricerca di Cialente in questi anni, viene ripreso qualche mese dopo nell'articolo intitolato *Linguaggio*, pubblicato il 21 dicembre 1937. Anche in questo caso il discorso prende avvio da uno spunto autobiografico per arrivare a ragionare, nello specifico, sul linguaggio letterario e sulla necessità, per lo scrittore, di raggiungere un livello di spontaneità espressiva tale da non far risultare affettato (la "doratura") ciò che di vivido pertiene al racconto (la "pelle di porco"):

> Al tempo delle favole, quando al dodicesimo rintocco della campana magica Cenerentola mi appariva, seduta sulla pietra del focolare, scalza e in veste cenciosa, color fumo, leggendo sentivo per lei in cuore un'affettuosa e calma simpatia; la fiducia che mettiamo in quanto ci appare quotidiano e familiare. Non altrettanto quando, lussuosamente vestita, balla nelle sale del palazzo. […]. La duratura falsa, adoperata a nascondere le miserie, le crepe, le brutture, gli dispiaceva; così, il cocchio prezioso e i cavalli che venivano fuori dalla zucca e dai topolini. Non che non amassi le favole, ma preferivo la pelle di porco, la buona e onesta pelle di porco che tosto o tardi ricompariva sotto la doratura. Questo scrupolo fanciullesco mi tornò quando ebbi il mio primo contatto con il linguaggio letterario: quello delle favole scritte mi aveva già insospettita, ma nel constatare l'inconsuetudine del linguaggio scolastico a paragone di quello familiare e giornaliero (non dialettale, mai, per quanto mi riguarda) a cui ero abituata, fui malamente sorpresa. Nessuno mi parlava più in lingua casalinga, diretta; o per meglio dire, come in un gioco di prestigio, le espressioni mutavano sotto gli occhi o all'orecchio, addestrate, bronzate, eleganti, appena entravano in mezzo i libri o la penna naturalmente ciò condusse anche me - e dagli, dagli - alla passione delle dorature. A una certa giovanissima età ero cucinata a puntino per bavare di voluttà su tutto D'Annunzio. Non mi dissetavo che a quella fonte, gloriosissima. Ma ne presi una tale indigestione che presto mi trovai guarita e sotto le dorature ricominciai a scoprire, con intima soddisfazione, la pelle di porco.[17]

[14] *Ibidem.*
[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*
[17] *Ibidem.*

In un secolo ancora gravato dal gusto per la "doratura", infine, Cialente ricorda che per gli scrittori è necessario ricordare che, se l'immediatezza e la vivacità espressiva sono prerogative atte a "commuovere" e "divertire" il lettore, il perseguimento di tale obiettivo – che per oltre un secolo è stato risolto nella questione lingua/dialetto – non va a svalutare la qualità dell'opera letteraria:

> Ma se vogliamo trovare spontaneità e vivacità di linguaggio, non esenti da un autentico lirismo, se vogliamo, in una parola, «commuoverci» e «divertirci», la poesia del Belli in romanesco, del Porta in milanese, ci offrono autentici capolavori; più vicini a noi, non meno espressivi e rappresentativi, il Testoni, Pascarella, Fucini, Di Giacomo, Trilussa. E abbiamo toccato con ciò il nervo delicatissimo di un doloroso problema: lingua o dialetto? Semplicità di fondo e semplicità di forma, umana sincerità espressa in un linguaggio quotidiano, vivo, scorrevole, e non più quella differenza di casta che esiste tutt'ora fra la lingua dei letterari e dei professori, e quella del popolo.[18]

4. Questioni di onesta dissimulazione

Il «Giornale d'Oriente», nato dalla fusione del «Messaggero egiziano» di Alessandria e «L'imparziale» edito al Cairo, era stato fondato nel 1930 con lo scopo di diffondere la cultura italo-fascista presso la comunità italiana in Egitto. Rappresenta, come ricorda Marta Petricioli, "il mezzo più idoneo per mantenere il contatto fra gli italiani d'Egitto e l'Italia, […] per costringere i lettori ad esercitarsi nella lingua italiana, che nello stesso ambiente italiano è assai corrotta; per offrire anche un valido mezzo di difesa dei loro interessi contro la concorrenza delle altre attività straniere e sotto certi aspetti, se non contro, per lo meno in modo da resistere al travolgente nazionalismo locale."[19] Il periodico, nelle intenzioni del direttore Galassi, amico e sodale di Enrico Terni, avrebbe dovuto essere mondano e leggero "per insinuare le cose che interessano, e in parte per compiere un'opera quotidiana di rieducazione culturale e nazionale".[20] Analogamente, sotto il profilo politico, si muove con prudenza ed equilibrio: segue il governo di Roma contro i programmi antifascisti e sostiene la componente ebraica della comunità italiana in Egitto – della quale fanno parte anche i coniugi Terni-Cialente –, che occupa posizioni di rilievo in ambito finanziario. I rapporti con gli ebrei in Egitto, tuttavia, cominciano ad incrinarsi nel 1933 dopo l'approvazione delle prime leggi antisemite di Hitler. Il giornale, inizialmente, smentisce le notizie e continua a sostenere la neutralità di Hitler rispetto alle varie confessioni e razze negando i massacri;[21] tale posizione, però, diventa sempre più complicata da sostenere quando l'Italia, nel 1938, approva le leggi razziali. Ovviamente, l'organo di propaganda del regime in Egitto non ammette opposizione all'interno della redazione del giornale che, viceversa, sarebbe stata duramente sanzionata.

Cionondimeno, leggendo alcune prose di Cialente di quegli anni – dunque di poco antecedenti alla sua fuoriuscita dal «Giornale d'Oriente» – si segnalano due contributi che chiaramente alludono al regime di illibertà che caratterizza la società di regime in quegli anni, gli anni della guerra e dei fronti italiani in Africa, nei quali la retorica imperialista e razzista imperversa attraverso tutti gli organi di propaganda.

Il primo di questi è *Solitudine*, edito sul «Giornale d'Oriente» il 24 novembre del 1937. Sono. Nel saggio Cialente affronta il tema della solitudine che riguarda l'individuo che non si riconosce nei miti

[18] *Ibidem.*
[19] M. PETRICIOLI, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, 293.
[20] Ivi, 294.
[21] Ivi, 29-30.

collettivi e nell'entusiasmo ipocrita che accompagna i proclami vittoriosi, coloniali, celebrati dalla propaganda di regime:

> […] il tempo in cui viviamo è quello della collettività, della compagnia, dei raggruppamenti. Mal portata oggi la solitudine si vorrebbe che figurasse fuori corso, nessuno ne parla […]. Evidentemente gli sforzi sono tesi ad organizzare le folle e a condurle, ma noi non dobbiamo lasciarci impressionare. Esiste, lo sappiamo, una categoria d'uomini che ti appare cementata, solida. Ma noi non crediamo nemmeno a quella solidità. È un muro che porta il segno visibile di gravi fessure. No, nemmeno quelli si tengono compagnia, nello sguardo hanno l'inquietudine, la frode. Essi sono soli e lo sanno, guardano verso gli angoli e si guardano le spalle. Certo questo non è più il tempo della solitudine amabile in cui l'uomo felice si rannicchia come la chiocciola nel guscio, e guardava colare una sua esistenza intima indipendente. Oggi siamo chiamati nelle file e dobbiamo aspettarci a vivere sul cantiere delle generazioni in cammino e dobbiamo accettare questa sembianza di collettività. Essa verrà col tempo ne siamo certi, le generazioni future conosceranno veramente la gioia della schietta compagnia.[22]

La solitudine di cui parla Fausta Cialente è la solitudine dell'individuo che oppresso, che non può che difendere le proprie opinioni se non nascondendole. Cialente allude chiaramente ad alcune dinamiche caratteristiche del regime - il controllo delle folle, il falso mito della collettività ("sembianza di collettività") –, e sottolinea come la solitudine destini l'uomo all' inquietudine e a una diffidenza verso il prossimo che è all'origine di una più ampia fragilità sociale. Il testo, un vero e proprio affresco sociologico del Novecento, verrà poi ripreso e ampliato per le trasmissioni di Radio Cairo il 28 maggio 1941, testimonianza della sua pregnanza ideologica.[23]

Nel 1938, invece, dopo l'approvazione delle leggi razziali, la scrittrice pubblica *Elogio della dissimulazione*, nel quale l'arte del nascondere le proprie opinioni è celebrata quale ultimo, inevitabile, necessario, atto di sopravvivenza sotto un regime:

> la semplice dissimulazione non è altro che l'arte di nascondere, il fingere di ignorare. Noi vogliamo restare nei limiti della dissimulazione quale difesa di se stessi e rispetto degli altri. La sincerità conferisce ai nostri gesti e al loro significato una bellezza sfolgorante passionale, il cui spettacolo è senza dubbio un piacere estetico oltre che una soddisfazione morale; ma come tutti i piaceri lo scontiamo con la violazione delle regole, cui ci obbliga la tradizione. La sincerità è licenza assoluta e trasgressione, come l'amore sensuale, tempesta e disordine, porta con sé il clima rarefatto della tragedia perpetua in cui non ci è possibile di respirare caldamente. È una condizione meravigliosa, straordinaria, ma come tutte le passioni ha breve durata. [...] Non si può vivere nell'estasi e nella vertigine, bensì nella discrezione e nell'equilibrio costante. […]Quando di fronte allo spettacolo di una società umana costituita con tutte le sue cellule e gerarchie, noi giungiamo a scoprire la fragile impalcatura che regge la felicità o la considerazione di ogni singolo individuo, ognuno ottenuto su da fili intricati, ondeggianti e tenutissime, siamo costretti ad ammirare l'arte spontanea, affettuosa, per cui, ciascuno dissimulando, il movimento sociale si svolge come su un ritmo di ballo; ognuno si deve guidare nella folla per non intervenire malamente nel ritmo, intercalando invece il passo leggero e armonioso che non interromperà la danza. Un altro movimento si compone e si svolge tra le quinte, che risponde a esigenze intime e segrete; ma ambedue sono nel quadro della vita reale, sottoposte, come tutte le arti, a canoni rigorose.[24]

[22] F.T. CIALENTE, *Solitudine*, «Giornale d'Oriente», 24 novembre 1937.

[23] M.S. PALIERI, *Radio Cairo. L'avventurosa vita di Fausta Cialente in Egitto*…, 52. Su questo cfr. anche E. CARBÉ, *La scrittura necessaria. Il diario di guerra di Fausta Cialente*, Roma, Artemide, 131-184; F. RUBINI, *Diario di guerra (1941-47) di Fausta Cialente. La memoria e il racconto*, in «Bollettino di Italianistica», fasc. I, gennaio-giugno 2014, 61-83.

[24] F.T. CIALENTE, *Elogio della dissimulazione*, «Giornale d'Oriente», 14 dicembre 1938.

 © Adi editore 2026

Cialente, come si legge, invita a dissimulare per "difendere sé stessi". La portata politica del suo messaggio è evidente e, mai come in questo caso, la scoperta di un breve testo disperso si rivela dirimente per inquadrare l'opera della scrittrice. Insieme *Solitudine*, *Elogio della dissimulazione* illumina un momento centrale dell'attività di Cialente, ricucendo due fasi cruciali della sua vita – l'impiego al «Giornale d'Oriente» e la militanza antifascista – che fino ad ora sembravano avvicendasi senza uno sviluppo meditato. Il saggio, viceversa, testimonia un percorso di maturazione politica che, nel corso di una decina di anni, si evolve in maniera sempre più consapevole per approdare, intorno al 1940, alle forme dell'antifascismo militante. Nessun capovolgimento di prospettive, dunque, bensì un progressivo processo di autocoscienza, fino ad allora frenato anche dai vantaggi economici che l'impiego al «Giornale d'Oriente» aveva rappresentato per l'intera famiglia della scrittrice.

Le prose critiche di Fausta Cialente pubblicate sulle pagine del «Giornale d'Oriente» tra il 1930 e il 1940, dunque, seppure nate a servizio dell'apparato di propaganda del regime, si rivelano un incubatore di idee e riflessioni d'eccezione, in grado di illuminare aspetti di rilievo della poetica della scrittrice e di arricchirne il profilo umano e politico, oltre che letterario.